



## Alberto Pratelli

Laureato in architettura a Firenze nel '69, lavora dal '70, in vario modo, sui temi dell'architettura, presso la Facoltà di Ingegneria, prima a Bologna e successivamente a Udine. Professore ordinario dall'86, è stato Presidente del primo Corso di Laurea in Ingegneria Edile a Bologna; Presidente del primo Diploma in Edilizia a Cesena; Presidente del Corso di Laurea in Ingegneria Civile nel '98 a Udine, e qui, fino al 2007, è stato Presidente del nuovo Corso di Laurea in Architettura. Dal 2002 al 2009 è Presidente della Delegazione Territoriale dell'ADI FVG, Associazione per il Disegno Industriale. Attivo nei campi della progettazione, del design, della grafica e della pubblicitaria, interessato al mondo in cui i problemi - per ragionare in termini antichi - possono essere risolti tramite "forma" e figure. La sua ricerca investe l'analisi delle logiche della costruzione dell'architettura, delle tecniche per le arti applicate, e del disegno come linguaggio e organizzatore di forma.

## Mestiere e Arti Applicate. Alcune parole dal contemporaneo. *Craftsmanship and Applied Arts. A few words from nowadays.*

Nell'ambito dell'esperienza italiana, assistiamo ad un progressivo adattamento al nuovo mondo del lavoro, dell'arte e della produzione, secondo una via *virtuale* e *scenografica*, non sempre legata ai *contenuti*. Questo avviene in particolare attraverso l'uso di nuove parole e specialmente attraverso l'uso di *parole vecchie*, ripetute secondo *nuovi stereotipi*, fino a creare un mondo nuovo, affascinante, parallelo e *completamente inutile*. Il testo, anche attraverso l'uso di disegni al tratto, paralleli, non sempre strettamente legati, intende esaminare molte di queste parole, oggi pervasive, ma ormai prive di significato; chiedendo invece a tecnici ed artisti, qui avvicinati, di tornare a mettere in contatto tra loro il cervello e la mano, per tornare a creare idee tramite il mestiere e l'abilità pratica.

*Within today's Italian experience, we can see how as a society, we are adapting to a new world, in the fields of work, art and technical production, mainly following a virtual road, often fake and scenographic, often very far from the real contents. This approach is realized through the use of new words, and mainly through the use of old terms, intended for new stereotypes, in order to create a new world, more attractive and beautiful, quite parallel, and at end of the day, nothing but useless. The paper focuses on these words - also through the help of the enclosed drawings, just generally related to the topic, and takes into account their use, as they are highly pervasive, but lacking of a real significance. Our aim is also that of asking to artists and technicians to rediscover a better connection between brain and hand, in order to give the development of new ideas through craftsmanship, a chance.*



1. Un momento di crisi / la crisi del momento.

Il disegno è stato per molti secoli il linguaggio base della tecnica e dell'arte. Il primato del disegno è stato segnato dalla storia, fino a quando, mentre serviva a "rappresentare", esso serviva specialmente a costruire, calcolare, organizzare il pensiero logico secondo forme di tipo analogico, in sé ben diverse da quelle di tipo matematico o logico linguistico, ma non per questo meno importanti.

Nella storia della cultura occidentale il disegno rappresenta in effetti la vera e più grande differenza dalle altre culture. Un linguaggio che, all'interno delle sue differenze ha permesso di sviluppare l'arte e la tecnica. Esso era alla base di ciascuna di queste.

Se pensiamo al Design, faremmo meglio, per capirlo, a pensarlo in termini di "arte applicata". Questo ultimo termine non si

può più usare, perché "vecchio", ma era e sarebbe ancora un termine molto adatto ad indicare il design. È proprio da lì che deriva la parola design.

Design in Italia ha assunto un significato che vuole essere di qualità (un oggetto *di design!*), non di contenuto, per cui tutti se ne appropriano e perde di senso.

Che significato ha la parola design, sia da un punto di vista semiotico che pratico? Forse quando si chiamava "progettazione artistica per l'industria" - che era un ben strano nome, ma che era il termine "accademico" dei pochi corsi presenti nelle Facoltà di architettura di 45 anni fa - il problema era più semplice. Si trattava in realtà dell'arte applicata, quando fosse riferita a progetti destinati alla forte riproducibilità tecnica. Ora la parola è invece diventata pervasiva, di moda (ma anche questo è un

termine vecchio), è usata ad indicare tutte le forme ed i significati, e di conseguenza altrettanti ne sta perdendo. Usare una parola per tutti i significati è il modo migliore per farle perdere ogni senso. Ci avevano già insegnato questo i Puffi, con il loro strano modo di parlare! Andiamo quindi a *puffare* di vero *puffino*...

Forse bisognerebbe usare questo termine un po' meno, e così aspettare che torni ad avere qualche significato.

Personalmente sono in generale contrario alle nuove parole che sempre inventiamo sempre per sembrare aggiornati. Le parole di base non dovrebbero cambiare molto. I sostantivi possono cambiare un po' di significato nel tempo, ma non ha sempre senso "aggiornarli". Non si cambia ad esempio il termine disegno, si cambia il senso che ha, nel passare del tempo e dei secoli.



2. Capacità di adattamento.

Si instaura uno strano rapporto tra arte e design. Così come tra design e tecnica e/o tecnologia?

Un rapporto difficile ma sempre lo stesso. Tornerei al significato antico. Il termine latino *ars* non era che la traduzione del greco *techné*. Arte è l'artificio prodotto dalla mano e dal progetto umano, come contrapposto alla natura. *Kunststoff* in tedesco è materiale sintetico, plastica, dove *Kunst* è Arte. Un'arte applicata che vede infinite sfumature a seconda del momento e del punto di vista. Una volta isolate o staccate le "belle arti", che sono altra cosa e che hanno altro destino, forse il termine arte applicata è ancora quello che più descrive il design ancora oggi, purché naturalmente uno non pensi all'arte applicata del primo del novecento, ma pensi al significato che il termine arte applicata può avere nel mondo di oggi.

Credo inoltre che ci sia anche un altro tipo di confusione: in realtà la tecnica è cosa molto diversa dalla scienza, anche se ne sfrutta spesso i contenuti. Ma i modi della tecnica e della scienza sono lontanissimi. La tecnica tratta invece spesso delle stesse cose dell'arte, anche se con un approccio molto diverso...

Pensiamo a Bugatti; alle sue auto, ma anche ai suoi divani... In realtà gli arredi li faceva Carlo Bugatti, il padre, nei primissimi del novecento e già cercava qualcosa di mobile nonostante il decoro, le auto che vincevano sempre le fece poi il figlio Ettore; e si scopri a posteriori che forse ma erano ben più belle delle sculture del padre...

Vogliamo ormai sempre più parlare di design italiano. Ma è necessario distinguere tra *Made in Italy* e *Design*. Il primo può avere grande valore anche se non è vero

design, e troppo spesso viene confuso nei discorsi dei politici in genere.

A scala minore invece non so che senso abbia parlare di design localizzato, regionale, quando apparteniamo a un mondo che poi definiamo globalizzato, dove anche la stessa dimensione nazionale è ormai obsoleta. Alla lettera ha poco senso, ma tutto quello che è arte applicata è anche lavoro della mano o dell'uomo, e per questo risente sempre del luogo in cui si trova.

Forse la vera differenza non è nel mondo globalizzato: il mondo è stato da secoli globalizzato, e lo era anche in un recente passato, prima che il termine diventasse di moda e chissà se avremmo tempo di parlare anche di questo. Forse la vera differenza è che i mondi in cui possiamo trovarci a vivere, non sono semplicemente geografici o fisici, ma corrispondono a diversi livelli



### 3. La flessibilità come risposta alla complessità.

di conoscenza: alcuni di noi hanno la mente in luoghi diversi da dove si trova la mente di altri, anche se i piedi ed il corpo sono sempre nella stessa regione. Inoltre se si parla di luoghi i confini non sono certo quelli regionali, sono confini diversi, simili alla *Heimat* della lingua tedesca, che indica non tanto la patria, quanto il luogo mentale delle proprie origini, la sua immagine, i suoni, gli odori, comportamenti di quelli da cui abbiamo imparato...

Come persona che da tanti anni lavora all'Università, il ché certo non è necessariamente un merito, ma che ha avuto la fortuna di poter vivere in un osservatorio di grande interesse, se si accetta l'umiltà di aprire gli occhi sull'esterno (cosa che nei nostri Atenei è più rara di quanto si creda); ecco da questo punto di vista posso notare

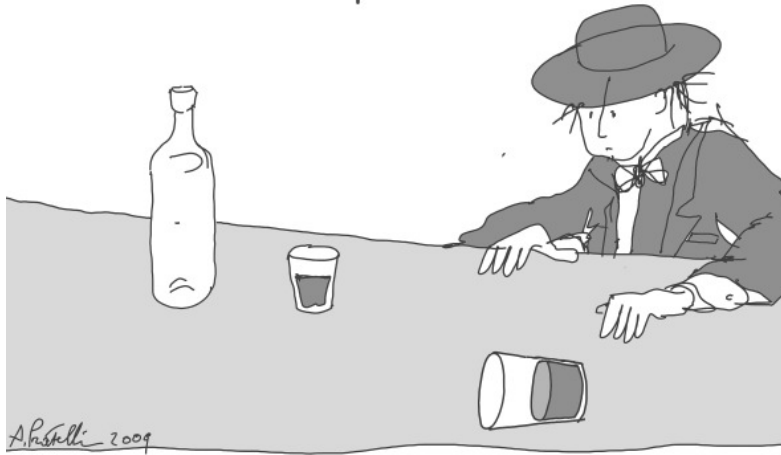
alcune cose: tutte le volte che qualche illustre esperto di management o di mercato, ci spiega come si realizza il successo del design e delle aziende, si scopre poi che la ditta oggetto di complimenti si era comportata in maniera completamente diversa dal previsto. Tutte le volte che si dà una Laurea Honoris Causa a qualche persona di merito per il suo lavoro ed il suo passato nel mondo della produzione o dell'economia, se andiamo a studiare bene le *Laudatio* che viene fatta, scopriremo che il nuovo "Laureato" ha fatto tutto in maniera "nuova", e cioè in maniera completamente diversa da come teorizzato.

Se andiamo a vedere tutte le tavole rotonde e seminari che parlano di aziende di successo, vedremo che sono tutti organizzati attorno al racconto di "case studies". Cosa vuol dire tutto ciò? Semplicemente che gli esper-

ti si sono finalmente accorti che tutto quello che ci hanno detto per 3 lustri era completamente errato, che non hanno spiegazioni alternative e che quindi, per far qualcosa di utile, finalmente ci fanno vedere per quanto possibile quello che sta succedendo, senza cercare troppe spiegazioni. Queste illustrazioni di *case studies* sono per forza sempre di parte, ma forse ugualmente utili.

Un artigiano in passato rappresentava un mestiere. Ma specialmente una grande capacità, una capacità derivata dal continuo esercizio manuale, sempre guidato dalla ricerca che la mente faceva sul problema da risolvere. Ma questo valeva anche per l'artista; dato che in fondo il nome di artista si dava all'artigiano quando avesse superato un certo tipo di limite. Ma tutto ciò proviamo a spiegarlo con le

## finalmente risolto il problema del XXI secolo!



### il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto? ...

#### 4. Il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto?

parole di oggi o quelle di ieri? Oggi tutto sembra viaggiare sulle parole. E visto che tutti gli esperti ed i divulgatori, ormai sembrano essere la stessa cosa, nel campo del management e della comunicazione e gestione, non fanno che parlare di design, luoghi, architettura nelle sue varie forme, vediamo di esaminare come questi parlano. Capire il senso delle loro parole ci può servire a capire la totale mancanza di significato del loro parlare, salvo quello, non dichiarato, ma chiarissimo, di imbrogliare le carte.

Cos'è una *Crossover*: una famigliare, come si sarebbe chiamata prima di chiamarsi *Van*, più brutta di un SUV (se è possibile una cosa simile o si tratta di un ossimoro?), ma piccola come una compatta, che può servire un po' per tutti gli usi: insomma, hanno inven-

tato un'auto normale, o se proprio vogliamo essere specifici quella che si chiamava "giardinetta"! Sono nato in un mondo in cui si diceva che a fare dei *business plan* (così si sarebbero poi chiamati) viene il naso lungo. Ci dicevano che non bisognava frequentare il gatto e la volpe, meno che mai farne dei maestri. Quello che oggi sembra un buon economista o un manager gestionale veniva allora citato non per l'*impact factor*, ma da Fedro (e precedenti) come "mosca nocchiera": ma alla mosca, posta sul muso dell'asino, che si vantava di guidare il carro, rispondeva affaticato e forse un po' arrabbiato l'asino, ribadendo con forza che chi comandava era invece quello che stava sul carro e che aveva in mano la frusta. Allora l'asino sapeva ancora quello che succedeva, ma oggi l'asino guarda la televisione, crede anche

lui alla mosca. Certo quello che la crisi non ha fatto mancare è una lunga serie di pubblicazioni sulla spiegazioni della crisi. Si pubblica scaricando da internet e moltiplicando così il fattore d'impatto. Quello che ci travolgerà è la frana della spiegazioni. Ma non c'è da temere che siano pericolose o nuove: sono date dalle stesse persone che fino a 12 mesi prima ci dicevano, scaricando dati con la stessa sicurezza, semplicemente il contrario.

Una storiella che definirei *fondativa*. Come al solito attribuita ai carabinieri (forse perché sono soliti tacere, cosa anche questa che in passato era un merito).  
*Situazione: controllo del funzionamento di un'auto.*  
*Obiettivo: controllare il funzionamento della freccia direzionale; uno chiede, va? L'altro:*

## Conservare l'ottimismo



5. Conservare l'ottimismo per i momenti difficili. [nella pagina successiva]
6. Apprendimento per analogia.

*adesso sì, adesso no... ecc.*

È esattamente l'informazione, estremamente precisa che ci danno i nostri economisti, manager, gestori del tempo reale...

Come alla fine di un telegiornale; sempre due dati, forniti con grande enfasi ed energia, da loro dipende tutto: dalla Borsa di... [segue Capitale], due punti in più, due punti in meno... e così via.

Chiudendo con: *adesso vi abbiamo detto tutto*. Nessuno sa cosa sia quel dato, precisissimo, che viene dalla Borsa; nessuno sa se sia bene che salga o che scenda, nessuno sa la ragione del cambiamento (di solito è la stessa sia che sia negativo che positivo)... ma il dato è preciso, atteso, finto: quindi attendibile.

Quindi ci vuole *ottimismo-fiducia*. Certo ci vuole ottimismo. Certo ci vuole

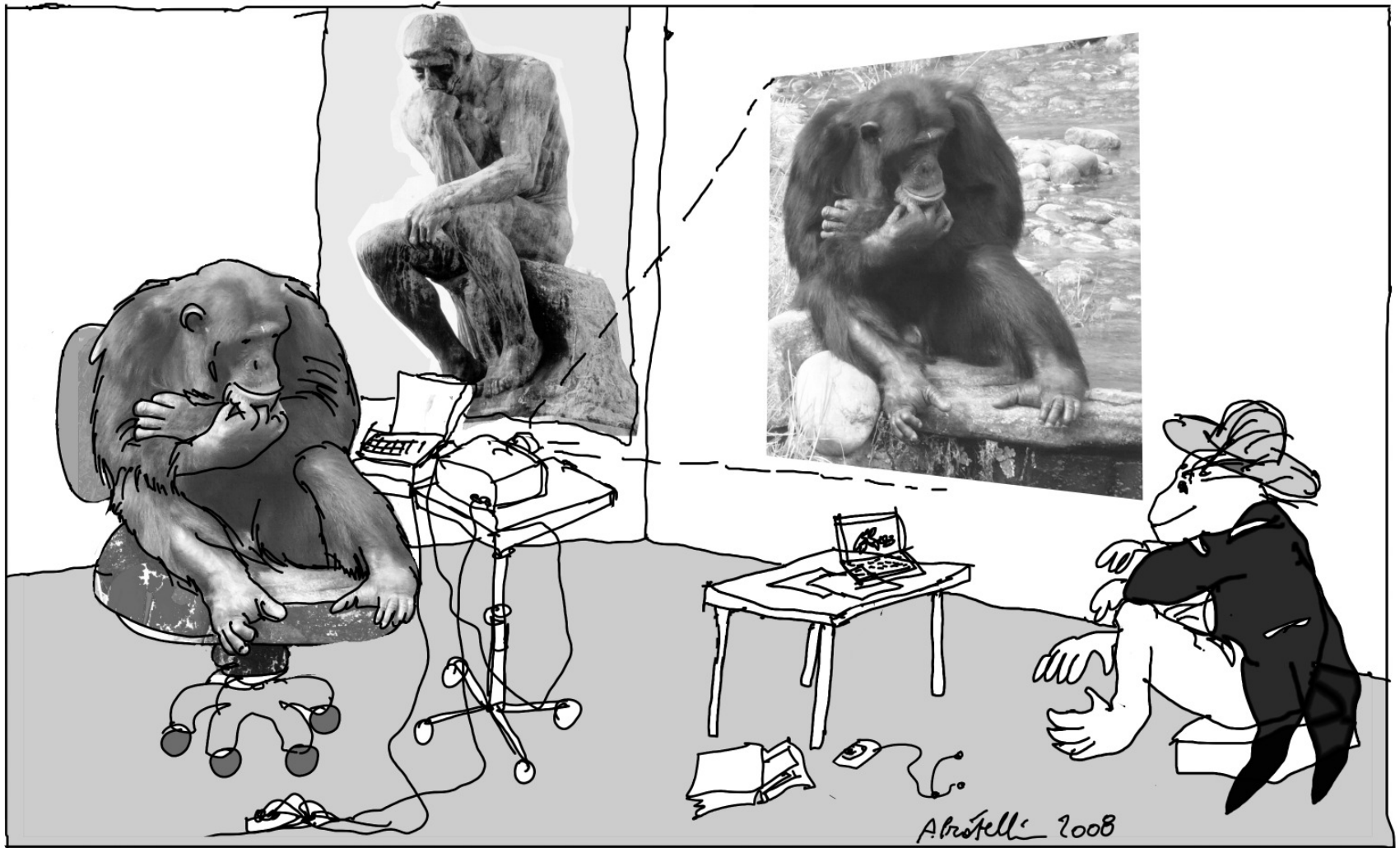
fiducia. I due termini però sono oggi usati, o meglio ci vengono suggeriti, quasi come fossero sinonimi. Ma si tratta di un modo falso di vederli, dato che si tratta infatti di due termini che hanno significato molto diverso tra loro.

L'ottimismo è una cosa che può essere utile ed è semplicemente un approccio di tipo psicologico. La fiducia è una cosa seria, la si dà a chi la merita, o la si dà per la prima volta a qualcuno, in attesa di un riscontro. Oggi mi sembra che chi chiede fiducia la abbia già avuta in passato. Mi sembra inutile fare commenti, non ci riprovarei. La fiducia è come un debito, o un credito (che è poi la stessa cosa da un altro punto di vista), solo che si tratta di un debito di tipo etico. Non vuol dire che non debba essere "restituito". Il mondo della organizzazione (economica in generale) ha dimostrato nei fatti che stava

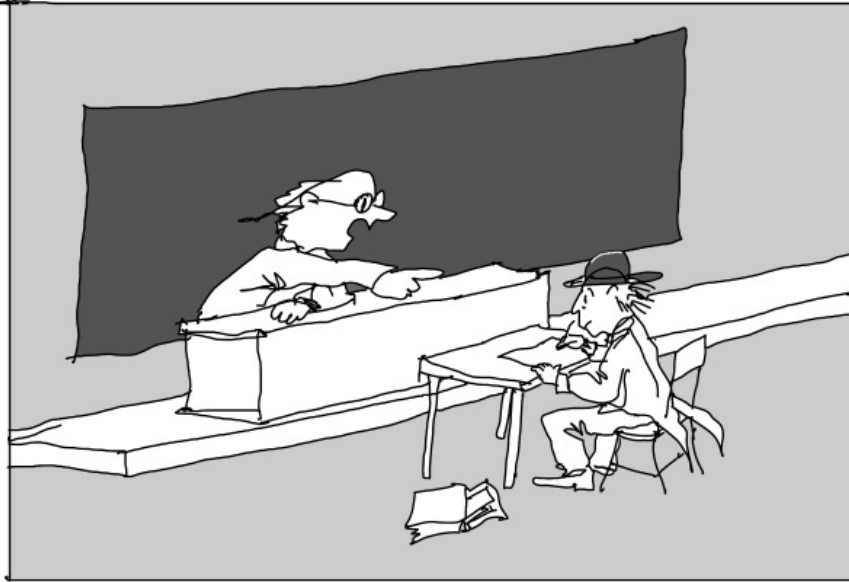
volutamente lavorando su un debito che non avrebbe mai potuto restituire.

Quella che da bambini si chiamava "catena di Sant'Antonio", e ci dicevano essere una cosa piuttosto scorretta nel mondo sociale, si è rivelata invece essere lo strumento di base del "progresso" economico (anche se le hanno dato altri nomi, e solo raramente ne è stata evidenziata l'esistenza).

Quindi possiamo essere ottimisti, se è nella nostra natura; ma dare fiducia mi sembra un po' troppo, o come minimo è altra cosa. Guardate il bicchiere, vi dicono, "è mezzo pieno, non mezzo vuoto". Ma se è presente un qualsiasi ingegnere vi dirà: dipende dalla *derivata*... come dire: se il bicchiere sta calando è mezzo vuoto, se sta salendo è mezzo pieno... forse chi vi dice che è mezzo pieno sa già come berlo, chi teme sia mezzo vuoto si dà da fare per riempirlo...







7. Sistema tradizionale di apprendimento.

Chissà cosa sarà meglio!  
Ma se invece di fare della "finanza" come usa oggi torniamo al prodotto, che è anche progetto e design (nel senso antico), potremmo semplicemente tornare a parlare di cosa davvero si trova dentro al bicchiere.

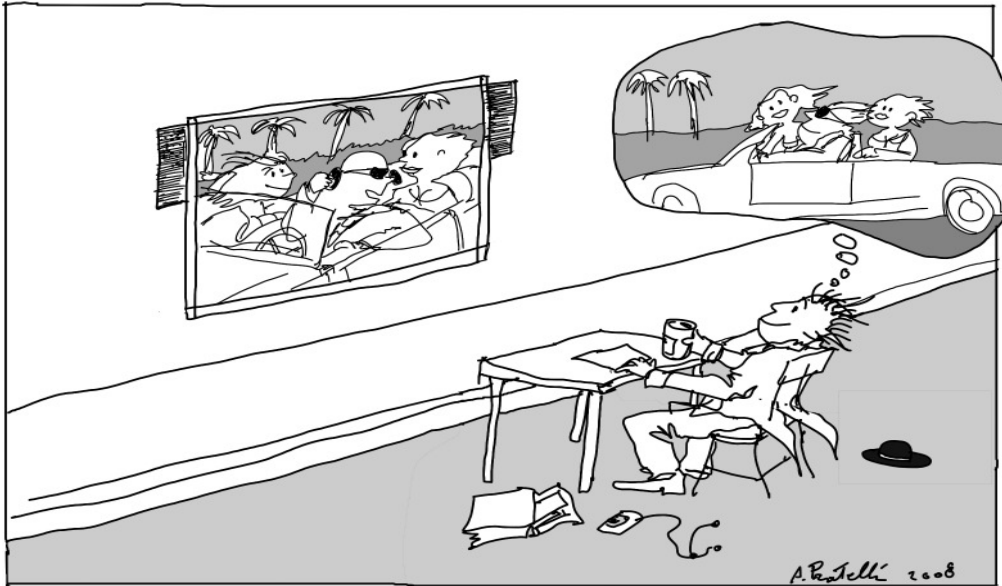
Proviamo quindi a parlare di *Risorse*, termine oggi usato per ogni tipo di cosa, da quella più materiale (ormai in disuso) a quella più virtuale:  
Stefano Bartezzaghi, che gioca con le parole - per cui sa perfino il loro significato, a differenza di molti "opinionisti" - ci fa notare: *Risorsa* [1]  
Ma se la Fatina nei suoi tentativi di dare la medicina amara a Pinocchio gli avesse detto "non viverla come un fastidio, ma come una risorsa" avrebbe avuto miglior successo? C'è da crederlo, poiché la formula - che è

*certo munita di una sua grazia - nel mondo contemporaneo viene applicata sistematicamente a diverse fattispecie, variamente sgradevoli. Dall'immigrazione al patrimonio artistico e ambientale, tutte le risorse sono infatti anche, proprio in virtù del loro potenziale energetico, fonte di problemi se non di fastidi. Non è però altrettanto vero (e qui casca il rètore) che tutti i fastidi siano anche potenziali risorse. Altrimenti lo scipiatore che ci sta trascinando sul marciapiede mentre non gli abbandoniamo la borsa, potrebbe dirci, anche lui: "non vivermi come un problema, vivimi come una risorsa". Qualcuno che gli darà ragione lo trovano senz'altro.*  
Ma questo semplice accenno ci basterà per convincerci a non ascoltare nel caso ci vengano a "propinare" questo tipo di risorse, quando di ben altro si tratta.

Meglio quindi tornare al Design.  
Ma per un buon design ci vuole *Qualità*: Buona o cattiva? Si dice "qualità", come si dice "assolutamente", senza precisare, la parola serve solo a ribadire il concetto che manca, e nessuno si chiede se sia buona o cattiva...

È il momento quindi di tornare ad una buona *Formazione* con alcuni accenni alla situazione didattica e sociale:  
Chi usciva da una scuola tecnica era uno tra alcune centinaia, o uno tra mille... ma ora chi esce ha una conoscenza che altri milioni di persone hanno. Sembra che possa avere mille possibilità in più, ma in realtà ne ha solo meno di altri... milioni. Diventa allora necessario studiare, studiare, studiare... ritrovare lo spirito del nuovo...  
Agli studenti dobbiamo dire: studiare il più





8. Apprendimento per emulazione.

possibile, correte fuori... Il globale di cui parlano tutti è cosa antichissima, ma si trova al di fuori dei nostri confini e nello stesso tempo dentro di noi, nelle nostre capacità... solo i nostri esperti economici lo trovano una cosa recente, ma le loro informazioni non risalgono mai a prima di internet! Dobbiamo dire: imparate il massimo da quello che i vecchi vi possono insegnare, ma è un insegnamento indiretto, dato che il lavoro che farete nulla ha a che fare con quello di chi vi ha preceduto. Diciamo alle imprese: pagate chi lavora, dato che come fate ora non si va da nessuna parte... Come si vede non parlo di innovazione: di questa parla chi organizza. Ma da che mondo è mondo, chi fa innovazione, non ne parla...

#### EMOZIONE

È un termine che diamo quando non ne troviamo un altro per spiegare le nostre azioni. Ma se leggiamo solo due righe di Bartezzaghi [2] possiamo capire qualcosa in più:

*Lapsus  
Emozioni*

*Il geniale autore della canzone Emozioni ("seguir con gli occhi un airone sopra il fiume, e poi..."), nella fase finale (e culminante) della sua carriera disse: "io non voglio più dare emozioni al pubblico". Invece un famoso architetto oggi ha il tempo di dire solo una battuta al telegiornale, e sceglie questa: "l'architettura deve dare emozioni alla gente".*

*Si metta in fila, Maestro! La stessissima idea viene attualmente propugnata da can-*

*tautori, scrittori, registi, attori, pittori, giornalisti, politici, filosofi., atleti, conduttori televisivi, fotografi, massaggiatori, massaggiatrici (nell'altro senso della parola), organizzatori di "eventi", sindaci, pubblicitari e probabilmente, ormai, anche economisti, bibliotecari e matematici. L'Homo sapiens che per primo ebbe l'idea di incidere la figura di un bufalo nella sua grotta aveva in testa egli stesso l'esigenza di dare un'emozione alla gente.*

*Non si ha tutto questo posto per riporre le emozioni che ci vengono date. E oltretutto bisognerebbe specificare di volta in volta a quale emozione ci si riferisce: anche un libro che dà fastidio o una costruzione che mette angoscia rispondono infatti positivamente al programma."*



9. L'apprendimento da bambini, l'apprendimento da adulti, l'apprendimento nel nuovo mondo.

Ma perché avete bruciato quel signore lì sulla panchina? "ci annoiavamo, lo abbiamo fatto per provare un'emozione"; come si vede l'emozione non sempre è cosa da vendere...

Certo ogni progettista, se riesce, potrà realizzare cose che, nel tempo, costruiscono, o restituiscono, o recano o ricordano emozioni. Ma queste deriveranno dall'oggetto o dalla maniera con cui è realizzato, mai saranno il "tema" da sviluppare.

#### INNOVAZIONE

Avete forse sentito parlare di Innovazione? Sempre. È importante l'innovazione? si deve rispondere oggi: *assolutamente (si)*.

Ma provate a pensare: quando, nel parlarne, vi hanno fornito informazioni nuove? Potremmo rispondere: mai. Forse c'è più innovazione in chi fa qualcosa che non era

stato fatto prima che in chi scarica da siti improbabili un lungo elenco di citazioni su come farla.

Avete mai seguito i consigli degli economisti e gestori del futuro? Vi diranno: bisogna trasformare la crisi in una opportunità. Bene, e poi? Basta trasformare l'opportunità in una nuova procedura [3].

Facile come l'uovo di Colombo (che non per nulla, come espressione, non vuol dire molto!).

Certamente vero. È quello che è sempre stato fatto. Ma chi lo faceva si limitava a farlo, non scriveva quelle belle frasi, in attesa che fossero altri a farsi venire le idee.

Un esempio di innovazione?

Ricordo che si trovava in un breve articolo di giornale *L'uomo dei sogni*: questo era il titolo, eppure, guarda caso, trattava proprio

di realizzazioni. Si tratta di una pagina sui 50 anni di lavoro di Giugiaro [4]. L'immagine mostrava la sua mano, un foglio ed una matita: ma tutti si capiva che dietro c'era forse anche un vero cervello (o materia grigia, per usare un'espressione non troppo personale).

Tutto quanto deve avvenire, ci dicono, tramite l'*innovazione*.

Proviamo quindi ad essere aggiornati, ci dicono che è necessario. È quindi necessario parlare di innovazione. Guai se non si fa. Ma ne vale proprio la pena?

Per prima cosa infatti mi piacerebbe non si parlasse di innovazione (come purtroppo invece anch'io sto facendo ora). Quando una parola viene usata sempre, in tutte le occasioni e con tutti i significati vuol forse dire che non ha più un senso compiuto.

A questo punto *innovazione* è un sostanti-

vo che a mio parere che non ha più senso alcuno.

Certo, in molti casi, il termine è declinato in diverse ed interessantissime maniere (anche il verbo *declinare* deve essere usato per mostrare aggiornamento, e vedete quindi che sono riuscito a metterlo). Ma il concetto è sempre lo stesso: tanti significati, purché portino ad un migliore e più aggiornato modo di lavorare e produrre. Perché sia *migliore*, una società per forza in evoluzione, non potrà fare altro che evolversi... questo da sempre... Quale sia la vera differenza però, nessuno lo dirà. Né forse ha senso chiedersi se questa evoluzione sia un *miglioramento*.

Ma è sicuro che quella che chiamiamo innovazione sia qualcosa di preciso, di effettivo, di utile?

Cos'è innovazione? Il ragazzo che studiava, leggendo a fatica in cucina, forse l'unica camera illuminata, nel dopoguerra, e che se bravo ha poi realizzato tanto; o i ragazzi che devono, in piazza, ridistribuire i troppi soldi dei genitori, in un ambiente in cui l'unico vero problema è come riuscire ad andare a piedi in quel luogo, facendo intravedere che però lo si è raggiunto con un'auto da 2000 chili, che può fare i 200 all'ora, che consuma ancora di più di 100 anni or sono, ha un volume doppio rispetto a quando portava il triplo delle persone, occupa più spazio di 50 anni or sono, ma in compenso, insieme al prestigioso aumento del PIL, porta proventi a quelli che, negli stessi bar, vengono definiti i nemici della civiltà?

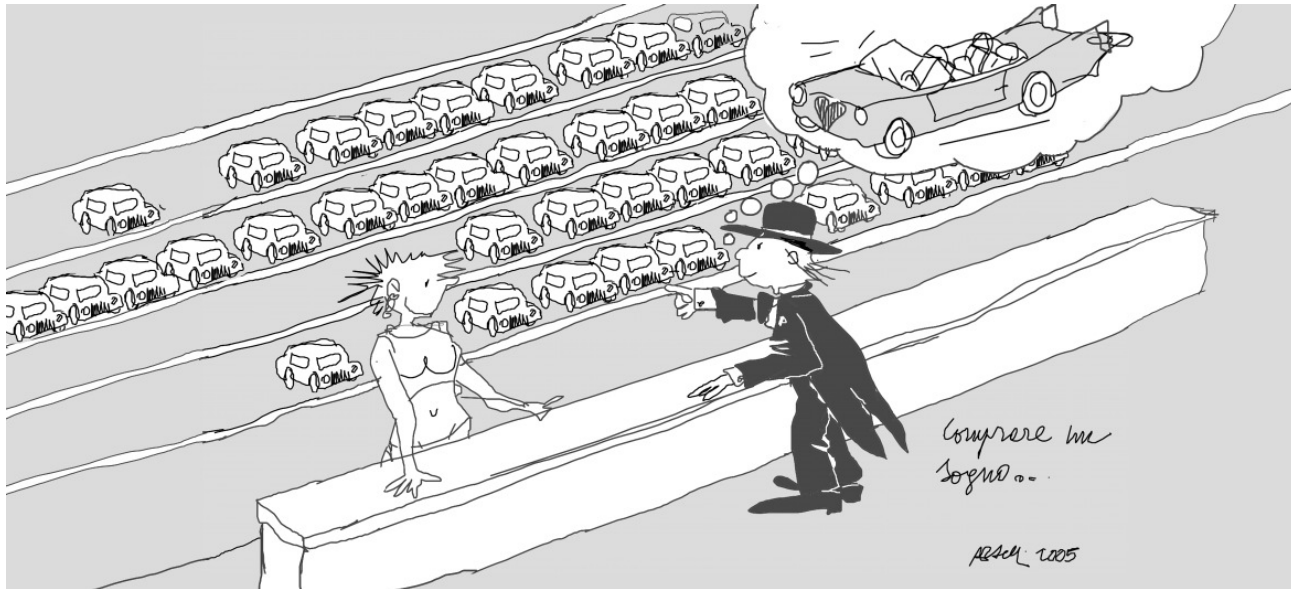
È innovazione il ragazzino che impara a scrivere, a fatica, ma sapendo che dovrà ancora faticare per imparare, o il bambino che

discute sulla marca dello zainetto? Oppure, fingendo di essere più seri; è innovazione:

- produrre oggetti in maniera diversa?
- o produrre oggetti diversi?
- o fare altre cose, altri oggetti?
- o meglio acquistare strumenti informatici per mettersi alla pari di altri?

Di solito è solo questa ultima cosa: quando tutti avremo gli strumenti informatici che hanno tutti (sembra il fine vero da raggiungere), non saremo più come quei pochi italiani che sapevano fare cose che altri ignoravano, ma come l'altro miliardo di persone cui ci siamo allineati: miglioramento? Non dovremmo esserne sicuri.

Credo ci siano due scelte: A: non usiamo più questo termine, che è così "*stupido*", nel senso di senza sale, inutile, ormai senza significato; oppure scelta B: consideriamolo



10. Acquistare un sogno.

un approccio, un modo di pensare e di lavorare, una specie di *Tao*, che si può e si deve vivere, ma senza spiegarlo. Ma la conseguenza allora, di nuovo e a maggior ragione, è la stessa: non usiamo più questo termine. O forse significa solo vedere le cose con un occhio nuovo, ma allora non mi sembra facile definirla a priori. Spesso invece (cioè quasi sempre) l'innovazione si limita alle parole. Proviamo allora con un altro termine.

#### CREATIVITÀ:

e leggiamo da Ennio Flaiano [5]:  
*Quando un tale mi dice: "Ho un'idea" e insiste per esporla, so di che si tratta: di un'idea che resterà nel suo bozzolo. Tutti hanno idee, ma il difficile sta proprio nel domarle, nel mettersi a tavolino e vincere lo sgomento della carta bianca, l'indifferenza*

*delle parole che non vogliono collaborare, la piattezza delle frasi che escono bell'e fatte, l'ipocrisia delle buone soluzioni. Oh, il difficile non sta nel drizzare l'uovo di Colombo, ma nel covarlo."*

Ma i nostri professori hanno dei programmi software per sviluppare la creatività; il problema è risolto... Dimentichiamo quindi anche questa parola, e se proprio vogliamo concentrarci su quel concetto, vediamo di applicarlo ai contenuti, non a trovare nuove parole per concetti antichi.

A questo punto diventa necessario pensare all'estetica, nella progettazione.

#### ESTETICA

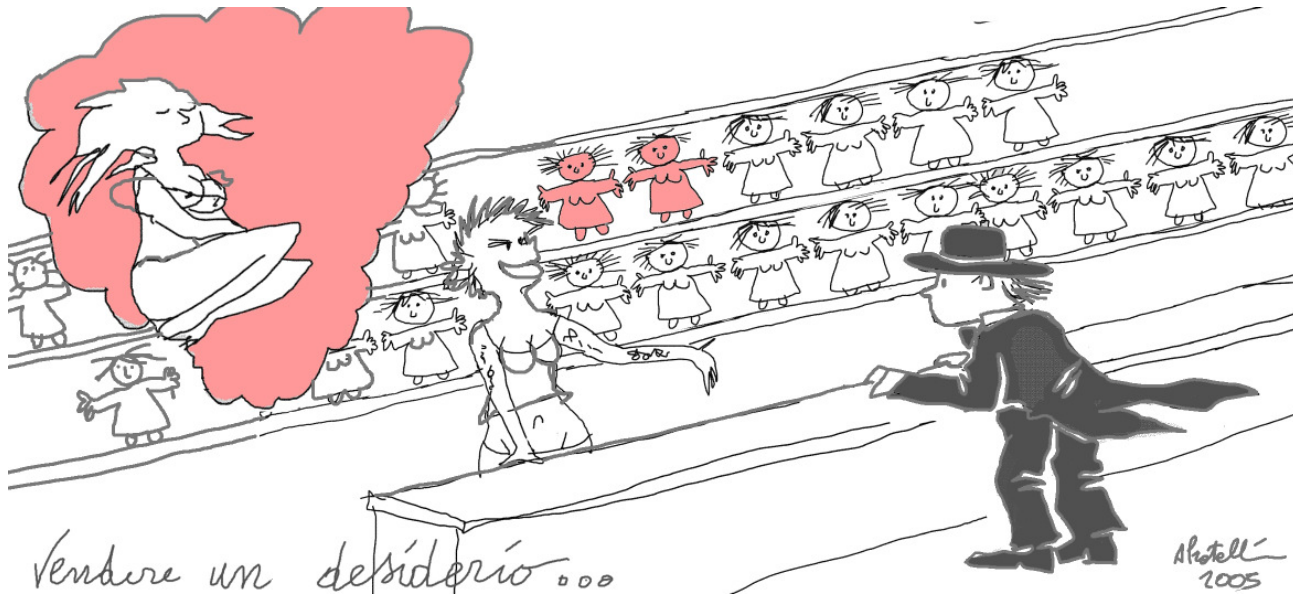
Claudio Magris [6] nella introduzione a *Ein Brief*. Lettera di Lord Chandos, di Hugo von

Hofmannsthal, così inizia:

*"la forza plastica, scrisse Hofmannsthal, ha le radici nella giustizia; in nome di questa esigenza etica egli persegui la compiutezza nel limite e nel contorno, nella linea e nella chiarezza, innalzando il senso della forma e della norma come un baluardo contro la seduzione dell'ineffabile e dello sfacelo, di cui pure egli si era fatto portavoce nei suoi esordi straordinariamente precoci e pericolosi di ragazzo prodigio..."*

Ma forse ci dice molto di più, se sappiamo leggerlo, Iosif Brodskij [7]:

*"Ogni nuova realtà estetica ridefinisce la realtà etica dell'uomo. Giacché l'estetica è la madre dell'etica. Le categorie di "buono" e "cattivo" sono, in primo luogo e soprattutto, categorie estetiche che precedono le categorie del "bene" e del "male". In etica*



Vendere un desiderio...oo

11. Vendere un desiderio.

non "tutto è permesso" proprio perché non "tutto è permesso" in estetica, perché il numero dei colori dello spettro solare è limitato. Il bambino che piange e respinge la persona estranea che, al contrario, cerca di accarezzarlo, agisce istintivamente e compie una scelta estetica, non morale. La scelta estetica è una faccenda strettamente individuale, e l'esperienza estetica è sempre un'esperienza privata. Ogni nuova realtà estetica rende ancora più privata l'esperienza individuale; e questo tipo di privatezza, che assume a volte la forma del gusto (letterario o d'altro genere), può già di per sé costituire, se non una garanzia, almeno un mezzo di difesa contro l'asserimento. Infatti un uomo che ha gusto, e in particolare gusto letterario, è più refrattario ai ritornelli e agli incantesimi ritmici propri della demagogia politica in tutte le sue ver-

sioni. Il punto non è tanto che la virtù non costituisce una garanzia per la creazione di un capolavoro: è che il male, e specialmente il male politico, è sempre un cattivo stilista. Quanto più ricca è l'esperienza estetica di un individuo, quanto più sicuro è il suo gusto, tanto più netta sarà la sua scelta morale e tanto più libero – anche se non necessariamente più felice – sarà lui stesso. Proprio in questo senso – in senso applicato piuttosto che platonico – dobbiamo intendere l'osservazione di Dostoevskij secondo cui la bellezza salverà il mondo, o l'affermazione di Matthew Arnold che la poesia ci salverà. Probabilmente è troppo tardi per salvare il mondo, ma per l'individuo singolo rimane sempre una possibilità. Nell'uomo l'istinto estetico si sviluppa con una certa rapidità, poiché una persona, anche se non si rende ben conto di quello che è e di quello che le è

davvero necessario, sa istintivamente quello che non le piace e quello che non le si addice. In senso antropologico, ripeto, l'essere umano è una creatura estetica prima che etica. L'arte perciò, e in particolare la letteratura, non è un sottoprodotto dell'evoluzione della nostra specie, bensì proprio il contrario. Se ciò che ci distingue dagli altri rappresentanti del regno animale è la parola, allora la letteratura – e in particolare la poesia, essendo questa la forma più alta dell'espressione letteraria – è, per dire le cose fino in fondo, la meta della nostra specie."

Come dire che il concetto estetico è prima di tutto relativo al modo con cui affrontiamo il mondo, al modo con cui ci poniamo di fronte alle cose. Se partiamo da questo punto di vista possiamo subito, non solo buttare via tutti quegli



## nuovissssimi ordinamenti

attenzione a non buttare via il bambino  
con l'acqua sporca...



ma è un problema che non corriamo:  
noi buttiamo via solo il bambino...



12. Le riforme delle riforme.

interventi che ci raccontano che l'estetica è quel valore aggiunto che si mette quando si è progettato qualcosa che funziona (e sono già una buona percentuale), ma anche il 90 per cento di tutti gli altri in generale. Si tratta così di una bella ripulitura.

Dovremo comunque fare dei continui *Aggiornamenti*.

In realtà dobbiamo *update*... Oggi sembra che l'unico imperativo sia quello di rimanere *in pari* con il resto del mondo: come dire che *si tratta di inseguire*. Ma nessuno che abbia sempre inseguito, si è mai trovato davanti...

Vorremmo riscoprire l'innovazione tradizionale, che stava in realtà nello studio e nelle idee, non semplicemente negli strumenti. Questa è la tradizione che vogliamo, dato che certamente l'innovazione tecnologica

per noi è certamente solo una semplice necessità: importantissima dunque, ma solo il primo passo.

Certo una condizione necessaria, ma non sufficiente. Non certo un traguardo che possa esser in sé in qualche modo utile...

Certo qualcosa di vero, del *Made in Italy* con cui i giornali ci invadono, ci sarebbe... non molto, ma interessante.

E credo che il bello sia che si tratta di cosa ben diversa da quella che ci si aspetta:

Quando feci visita ai cantieri delle olimpiadi di Monaco, o alla vecchia Berlino di più di 35 anni fa, era il '71, era strano andare in Germania da Italiani: eravamo italiani, forse immigranti in cerca di lavoro edile?

Oggi tutto è cambiato, ma perché?

Leggo spesso con interesse, nella disperata speranza di imparare qualche lingua, alcune riviste straniere, e spesso si parla di Italia e

del suo design.

Sappiamo che la cialtroneria è una delle qualità migliori degli italiani (tante facce ha la qualità!) e questa di per sé non è la cosa che ci fa più rispettare; eppure sembrano amarci. Nei decenni hanno scoperto che nonostante la nostra cialtroneria in Italia si vive bene, i cibi sono buoni, e gli italiani godono a vestirsi bene e a farsi notare per quello...

Tanti turisti venuti negli anni, prima per altre ragioni, proprio questo hanno scoperto. Questo è il vero *Style* o il design italiano. Un modo di vivere, un modo di mangiare, un modo di pensare. Un territorio...

Ma anche altro, molto più nascosto:

Ci ripetono che l'Italia è importante nel design. Non so se sia vero. Certo sono vere due cose: gli italiani sono vanitosi e badano all'apparenza (da qui la moda) e sono pigri,

## Democracy: the management factor



*se siete stati così stupidi  
da scegliere me,  
è forse etico darvi una  
soluzione intelligente?*

*Pratelli '09*

### 13. Il fattore management in democrazia.

quindi amano vivere bene. Per questo siamo invidiati nel mondo e ci viene attribuito il design, come conseguenza logica o genetica del nostro modo di essere. Ma per poterselo permettere (dato che alcuni di quei difetti sono forse pregi nascosti) essi hanno esercitato in passato, nascondendola, tanta e tanta fatica. Fatica che non sembriamo in grado di ricominciare ad esercitare. Una nuova strada è da compiere, ripartendo da doti che tutti siamo sicuri di avere (ci sembra infatti che la storia insegni così), ma che non sappiamo più dove siano nascoste. Proviamo a ritrovarle...

Nel lavoro invece oggi sembra necessario ed inevitabile passare dal mestiere al *core business* (dovete dire così per indicare il vostro vero interesse); o meglio da quello che in passato era un mestiere, a quello che

oggi è un lavoro, qualcosa da compiere con mezzi che verranno trovati...

Se avessi chiesto ad un calzolaio solo 20 anni fa, cosa faceva nel suo lavoro, mi avrebbe risposto: *scarpe*.

Ora? Mi direbbe: *La nostra mission è facilitare la mobilità Hp, nel senso di human powered, ed il nostro core business è fare guanti per i piedi di coloro che si muovono nella società globale...*

Certo, lo farà con grande innovazione, dato che ogni anno uscirà un modello nuovo.

Ma cosa posso pensare da parte mia?

Se uno per rispondermi mi cita il suo *core business* o la sua *mission* (pronunciare queste parole ciascuno con il proprio accento regionale può essere un buon modo di rendere loro il giusto valore) allora lo so: devo cambiare interlocutore e cercare uno che invece sappia lavorare: il primo infatti

mi rifierà certamente un qualsiasi prodotto (più o meno finito), ottimamente copiato (si diceva un tempo) o *downloadato* come si dovrebbe dire oggi, ma certamente non mi fornirà un risultato utile ...

La differenza è forte, dal mestiere si è passati al lavoro, alla ricerca di una occupazione.

Non si prepara più una classe di persone che sanno il *mestiere*, ma si danno informazioni a gruppi che dovranno usarle nelle maniere più diverse.

Quale il problema? È esattamente il contrario di quello che continuano a dire i professori in tutte le scuole: non si può più insegnare a fare quello che si sapeva fare, ormai è tardi (ma è quello che tutti i professori cercheranno sempre di fare, cercando di riportare tutto a 40 anni fa, quando si laurearono ...) ma è necessario dare meto-





#### 14. Il fattore management nel mercato.

di e informazioni che saranno poi usate da persone che hanno una preparazione ben diversa da noi. È come insegnare a lavorare a persone che faranno un lavoro che non conosciamo...

Sembra strano, ma questa è la condizione, intrigante (bisogna dire oggi) e piena di fascino in cui ci troviamo.

Su questa dobbiamo muoverci.

Ma pensiamoci bene. È la stessa in cui gli italiani si mossero 50 anni fa. Forse si era certi di quello che si faceva?

Forse si adottavano parametri predefiniti?

No. È stata la loro mancanza che ha permesso di inventare il novecento italiano, che in un primo momento ed in un secondo, dopo la guerra, sembrano essere stati così importanti.

Credo che quella che è passata come l'inventiva italiana debba essere riapplicata,

se esiste, non sul trovare modo di parlarne ancora, ma nel lasciare semplicemente che possa esistere.

Ma il vero problema è quello di tornare a parlare di tutto ciò che corre tra la mente e la mano, tra il nostro pensiero e la nostra capacità di agire fisicamente sulle cose dell'uomo e per l'uomo, al di là del virtuale. *Tecnica/Arte/Artigiano/Artista Craftsman*, operaio, artista, padrone del mestiere

*Craft*, arte, abilità, mestiere, destrezza *Craftsmanship*, arte, abilità, maestria, artigianato

Il mestiere. Il lavoro. L'artigiano.

Leggiamo alcune righe da Sennet :

*"...To cope with Pandora [9] requires a more vigorous cultural materialism.*

*The word materialism should raise a war-*

*ning flag; it has become debased, stained in recent political history by Marxism and in everyday life by consumer fantasy and greed. "Materialistic" thinking is also obscure because most of us use things like computers or automobiles that we do not make for ourselves and that we do not understand. About "culture" the literary critic Raymond Williams once counted several hundred modern usages (qui cita: Raymond Williams, "Culture," in Williams, Keywords: A Vocabulary of Culture and Society (London, Fontana, 1983), 87-93). This wild verbal garden divides roughly into two big beds. In one, culture stands for the arts alone, in the other it stands for the religious, political, and social beliefs that bind a people. "Material culture" too often, at least in the social sciences, slights cloth, circuit boards, or baked fish as objects worthy of regard*

## NEW WORDS per il mondo globalato...

SIAMO NATI INSIEME,  
MA QUESTA È VINTAGE  
IO INVECE SONO  
DIVERSAMENTE GIOVANE!



15. Diversamente giovani.

*in themselves, instead treating the shaping of such physical things as mirrors of social norms, economic interests, religious convictions – the thing in itself is discounted.*

*So we need to turn a fresh page. We can do so simply by asking – though the answers are anything but simple – what the process of making concrete things reveals to us about ourselves. Learning from things requires us to care about the qualities of cloth or the right way to poach fish; fine cloth or food cooked well enables us to imagine larger categories of “good”. Friendly to the senses, the cultural materialist wants to map out where pleasure is to be found and how it is organized. Curious about things in themselves, he or she wants to understand how they might generate religious, social, or political values. Animal laborans might*

*serve as Homo faber’s guide.*

*In my own old age... I’ve become more hopeful about the human animal at work. The contents of Pandora’s box can indeed be made less fearsome; we can achieve a more human material life, if only we better understand the making of things... This book is about craftsmanship, the skill of making things well.”*

Ci accorgiamo così che la capacità artigianale sembra suggerire un tipo di vita ormai scomparso da tempo, da quello della rivoluzione industriale nel Nord Europa e dagli anni '50 del novecento in Italia. Ma ciò non è completamente vero. La capacità artigianale (o artistica ma nel senso di arte supportata da un uso “estremo” della tecnica, come era sempre stato fino ai primi del novecento)

rappresenta un impulso di base dell'uomo, non facilmente sopprimibile: il desiderio di fare una cosa bene solo per il valore di farla bene. Questo tipo di impulso è durato secoli, e solo gli sviluppi della gestione dell'economia degli ultimi venti anni sembrano aver ormai soppresso. Forse basta poco per farlo rivivere. La capacità artigianale, intesa in questo senso, circoscrive una capacità ben più vasta di quella di solito attribuita al lavoro manuale: essa riguarda anche il programmatore informatico, il medico, l'artista nelle sue tante forme, non solo visuali; anche l'essere genitore o essere un buon cittadino sono cose che si possono migliorare se vengono praticate come una effettiva capacità pratica.

In tutti questi campi il “mestiere” si concentra su obiettivi standard, sulla cosa stessa da produrre. Ma le condizioni sociali ed



16. Saper superare i limiti.

economiche spesso si mettono in mezzo, creano ostacoli sulla strada della disciplina e della dedizione dell'artista: a volte le scuole falliscono nel fornire i mezzi per fare un buon lavoro, a volte i luoghi di lavoro non riconoscono il valore vero dell'aspirazione del singolo per la qualità. E anche se il mestiere può fornire all'individuo un senso di orgoglio per il proprio lavoro, questo "premio" non è certo semplice. L'artigiano si trova molto spesso ad affrontare degli obiettivi di eccellenze e di qualità che in realtà sono in conflitto tra loro, e succede così che il desiderio di fare qualcosa bene solo per il valore di farla bene, può essere rovinato dalla pressione competitiva, dalla frustrazione se non dall'ossessione. Esiste un collegamento profondo tra la testa e la mano. E spesso chi disegna sa che gli è difficile sapere da dove scaturir-

scano le idee. Le due parti si sostengono, a volte mantenendo una routine che permette nuovi spunti solo in alcuni momenti, diversi dagli altri; ma la routine le tiene insieme e insieme riescono sempre a dare di più. Ogni buon artigiano conduce inconsciamente un continuo dialogo tra il pensiero ed il fare pratico. Questo dialogo si evolve e si organizza in determinate forme ed abitudini, abitudini che così strutturate non costruiscono la noia, ma al contrario permettono di definire un ritmo continuo tra la maniera di risolvere i problemi ed il modo di definire i problemi stessi. Questa relazione tra testa e mano si mostra in campi apparentemente molto differenti, da quello del muratore, del falegname, del cuoco, così come del suonatore di piano o violoncello e non solo di chi disegna, come ci è più facile supporre; ma tutte queste

pratiche non devono certo essere erroneamente interpretate: infatti non c'è nulla di inevitabile nel possedere una grande abilità, così come non c'è nulla di *meccanicamente senza cervello* nella tecnica stessa o nell'arte stessa. La cultura del mondo occidentale ha sempre avuto molti problemi nel fare le giuste connessioni tra il cervello e la mano, e quindi nel riconoscere ed incoraggiare l'impulso che può essere dato dalla capacità artigiana. Eppure chi, come l'Italia, ritiene di affondare le proprie radici nel Rinascimento, è proprio nel riconoscere questa connessione che non dovrebbe avere problemi. Giustamente Sennet fa notare che l'abilità, anche la più astratta, comincia con pratiche legate alla manualità, al corpo, e che ogni comprensione di tipo tecnico si sviluppa attraverso il potere dell'immaginazione.



È importante studiare e capire il modo di lavorare dell'artigiano, perchè questo ci può dare un'ancora che ci legni alla realtà materiale. Disegnare per costruire e ragionare, non per riprodurre.

La nostra storia ha costruito false separazioni, dividendo la pratica dalla teoria, separando l'arte dalle capacità espressive, separando l'artista dall'artigiano e dal tecnico, separando chi produce le cose da chi ne sarà utilizzatore. Ciò che rimane di questa storia ci mette quindi e ci lascia in grande sofferenza.

Ma la storia del passato e dei mestieri e dell'artigianato, così concepito, ci suggerisce anche che i diversi e specifici (spesso altamente pensati) modi di usare gli strumenti e gli attrezzi di lavoro, che il modo di organizzare i movimenti del corpo durante questo lavoro, e che il modo di pensare (an-

che fisicamente) ai materiali, rimangono ed aprono sempre nuove proposte su come affrontare con capacità e mestiere le cose della vita.

Possiamo quindi ricominciare a disegnare. Chissà che non si viva più a lungo: anche se questo collegamento, certo non scientifico, per ora mi sembra dimostrato solo per i musicisti.

#### NOTE

[1] Stefano Baruzzaghi, *Lapsus*, in *Repubblica* del 15/IX/2009.

[2] Stefano Baruzzaghi, *Repubblica*, VIII/2008.

[3] Il concetto è scritto in maniera leggermente diversa a seconda di chi e da dove lo ha scaricato.

[4] *La Repubblica* auto, 18/X/2005.

[5] Ennio Flaiano, in *Taccuino 1956*, da *Diario notturno*, Adelphi, Milano, 1944.

[6] Claudio Magris nella introduzione a *Ein Brief. Lettera di Lord Chandos*, di Hugo von Hofmannsthal, BUR Milano, 1974.

[7] Iosif Brodskij, *Un volto non comune*, in "Dall'esilio", Adelphi, 1988, discorso per il premio Nobel.

[8] Richard Sennet, *The Craftsman*, Penguin Books, 2008

[9] Pandora, quando Zeus si sdegnò contro Prometeo, che aveva formato l'uomo, diede ad Efesto l'ordine di fare una donna. Efe-

sto formò la donna di terra e di acqua, Atena le diede attitudine ai lavori donneschi, Afrodite la bellezza, Ermes l'astuzia; onde questa donna, avendo avuto doni da tutti gli dèi, fu chiamata Pandora. Ermes poi la condusse ad Epimeteo, fratello di Prometeo, che nonostante l'avvertimento di suo fratello, se ne invaghì. Allora finì la vita beata degli uomini. Pandora aveva avuto da Zeus un vaso che conteneva tutti i mali, ella lo scopercchiò e tutti i mali uscirono fuori in folla. In fondo al vaso rimase solo la Speranza. Da Epimeteo e da Pandora nacque Pirra, che fu poi moglie di Deucalione.